

Milano, 8 novembre 2014

Convegno diocesano della Caritas ambrosiana:

“Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)

Enzo Bianchi

Priore di Bose

## L'EUCARISTIA COME CONDIVISIONE

### Introduzione

È molto significativo che il titolo di questa mia relazione sia “L'eucaristia come condivisione”, e non “Eucaristia e condivisione”, perché questo modo di esprimersi ormai ben recepito dalla chiesa – “Eucaristia come...” – impedisce di vedere nella condivisione un annesso, un complemento dell'eucaristia. Tuttavia, nonostante l'affermazione teologica dell'eucaristia come condivisione, dobbiamo confessare che resta una grande distanza tra l'eucaristia che celebriamo e la condivisione che essa richiama e rappresenta. C'è infatti purtroppo una separazione tra fede e comportamento, tra parole e azioni, tra rito ed etica. Ringrazio chi mi ha invitato, perché mi ha dato l'opportunità di ritornare ancora una volta su questo tema, sempre meditato, studiato e predicato in tutti i miei interventi sulla celebrazione dell'eucaristia.

### 1. L'esigenza della condivisione nell'Antico Testamento

Mi sembra doveroso, innanzitutto, ricordare che il legame tra ringraziamento-eucaristia a Dio e condivisione appare già nell'Antico Testamento, come sta scritto in un passo del Deuteronomio che occorre citare per ampi stralci:

Quando verrai nel paese che il Signore, tuo Dio, ti darà ... prenderai le primizie di tutti i frutti della terra fatti venire dal Signore, le metterai in una cesta e andrai al luogo che il Signore, tuo Dio, sceglierà per stabilirvi il suo Nome. Ti presenterai al sacerdote ... e gli dirai: “Io confesso oggi al Signore che sono venuto nel paese che il Signore ha giurato ai nostri padri di darci”. Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani ... e tu dirai davanti al Signore, tuo Dio: “... Ecco, io faccio venire le primizie dei frutti della terra, che tu Signore, mi hai dato”. Le deporrai davanti al Signore, tuo Dio, e adorerai il Signore, tuo Dio. Gioirai, con il levita e con lo straniero che abita in mezzo a te, di tutto ciò che è buono e che il Signore, tuo Dio, avrà dato a te e alla tua famiglia (Dt 26,1-5.10-11).

La confessione di fede – al centro di questo brano vi è il credo israelita: “Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto...” (cf. Dt 26,5-10) – e il ringraziamento che l'ebreo rivolge a Dio con un *gesto verticale*, impegnano il credente e trovano tutto il

loro senso in un *gesto orizzontale di condivisione* con quelli che non hanno possesso, il levita, lo straniero, il povero. Questo testo di fatto dice all'ebreo credente: "Tu non avevi nulla, e io, il Signore ti ho dato tutto. Agisci dunque in un ugual modo verso chi non ha nulla, perché senza questo esito io, il Signore, non accetto la tua offerta e il tuo ringraziamento!".

Se ciò si trova nella Torah, nella Legge, sappiamo bene come la tradizione profetica abbia denunciato il culto e il rito che restavano solo formali e non erano realtà vissute dai credenti. Al riguardo, nella predicazione dei profeti c'è l'imbarazzo della scelta:

Io detesto, respingo le vostre feste solenni  
e non gradisco le vostre assemblee.  
Anche se voi mi offrite olocausti,  
io non gradisco i vostri doni,  
e le vostre offerte io non le guardo ...  
Piuttosto fate scorrere come acqua il diritto  
e la giustizia come un torrente perenne (Am 5,21-22.24).

Io voglio l'amore e non i sacrifici,  
la conoscenza di Dio piuttosto che gli olocausti (Os 6,6).

Smettete di presentare offerte inutili;  
l'incenso per me è un abominio,  
i noviluni, i sabati e le assemblee non le posso sopportare:  
Io detesto i vostri noviluni e le vostre feste;  
per me sono un peso,  
sono stanco di sopportarli ...  
Cessate di fare il male,  
imparate a fare il bene,  
ricercate la giustizia,  
liberate l'oppresso,  
fate giustizia all'orfano,  
difendete la causa della vedova (Is 1,13-14.16-17).

(Tu dici): "Quale offerta al Dio altissimo?  
Come lo celebrerò?  
Il Signore gradirà i miei sacrifici?" ...  
Uomo, ti è stato insegnato ciò che è bene  
e ciò che richiede il Signore da te:  
praticare la giustizia,  
amare la misericordia,  
camminare umilmente con il tuo Dio (Mi 6,6-8).

E potrei continuare citando altri ammonimenti profetici presenti in Geremia e nei Salmi...

## 2. Gesù e il gesto della frazione del pane

E così questa esigenza predicata dai profeti arriva alle soglie del Nuovo Testamento, in uno scritto sapienziale come il Siracide, in cui si legge: “Condividere è offrire un sacrificio di lode” (Sir 35,4). Il messaggio già presente nell’Antico Testamento sulla qualità decisiva del culto a Dio come giustizia e amore intra-umano è ripreso con forza da Gesù stesso nella sua predicazione e nei suoi gesti. In particolare, è sintetizzato in un gesto che Gesù compie in modo performativo, eloquente, e che i vangeli testimoniano. È il gesto dello spezzare (*kláo*, in greco) il pane, che ha forgiato il primo nome dato alla celebrazione eucaristica: “frazione del pane” (*klàsis tou ártou*: Lc 24,35; At 2,42). Proprio questo gesto – i vangeli si compiacciono di annottarlo – è stato un gesto ripetuto più volte da Gesù, a cominciare dall’evento della moltiplicazione dei pani.

Il vangelo secondo Marco – e gli altri sinottici che lo riprendono – ci racconta che Gesù, uscendo da quel luogo in disparte in cui si era ritirato con i suoi discepoli per riposarsi,

vide molta folla, fu preso da viscerale compassione per loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e cominciò a insegnare loro molte cose. E venuta l’ora avanzata, gli si avvicinarono i suoi discepoli e dicevano: “Il luogo è deserto e l’ora è già avanzata; licenziali, affinché vadano nelle borgate e nei villaggi d’intorno e si comprino qualcosa da mangiare”. Ma egli, rispondendo, disse loro: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,34-37).

Siamo di fronte a due atteggiamenti opposti: Gesù mostra una solidarietà che i discepoli non capiscono, tanto sono distanti dal loro maestro: eppure è una solidarietà da capire, da assumere e da vivere alla sequela di Gesù... Ed ecco che Gesù, dopo aver saputo dai discepoli che essi avevano cinque pani e due pesci, fa adagiare la gente, disposta ad aiuole di cento e di cinquanta persone, sull’erba verde (cf. Mc 6,37-40). Poi

prese i cinque pani e i due pesci,  
alzò gli occhi al cielo,  
disse la benedizione,  
spezzò i pani (*katéklasen tous ártous*)  
e li diede ai suoi discepoli perché li porgessero a loro;  
e divise i due pesci tra tutti.  
Tutti mangiarono e furono saziati (Mc 6,41-43).

Così accadrà nella seconda moltiplicazione dei pani (cf. Mc 8,1-10; Mt 15,32-39), e così avverrà anche nell'ultima cena, in quell'azione che chiamiamo istituzione eucaristica:

Prese del pane e, dopo aver pronunciato la benedizione, lo spezzò e lo diede (Mc 14,22; Mt 26,26).

Prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e lo diede (Lc 22,16; 1Cor 11,23).

Proprio in quell'azione dello spezzare il pane, Gesù riconosce nel pane stesso il suo mistero, mistero di condivisione, di comunione. Vi faccio notare che se le parole sul pane e sul vino sono testimoniate in modo diverso dai vangeli e da Paolo, vietando in tal modo di risalire agli *ipsissima verba Jesu*, le sue azioni – lo spezzare e il dare – sono *ipsissima facta*, testimoniate da tutti nello stesso modo, fino a oggi! Infine, non si dimentichi che, anche in compagnia dei due discepoli diretti a Emmaus, Gesù, sotto le sembianze di un pellegrino, di un forestiero, “prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero” (Lc 24,30-31). E più tardi “essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l’avevano riconosciuto nella frazione del pane” (Lc 24,35).

Dopo queste precisazioni credo sia facile comprendere perché negli Atti degli apostoli, quando Luca tenta di dare un ritratto della comunità cristiana, della chiesa nascente, scrive:

Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli,  
nella comunione (*koinonía*),  
nella frazione del pane (*klàsis toû ártou*)  
e nelle preghiere (At 2,42).

Concordemente i discepoli del Risorto “spezzavano il pane nelle loro case” (At 2,46), “si riunivano per spezzare il pane” (cf. At 20,7), e Paolo stesso ripete questa azione nelle sue comunità (cf. At 20,11) e poi durante il naufragio nel corso del viaggio verso Roma (cf. At 27,35).

Ecco *l'eucaristia come gesto di condivisione, gesto di Cristo stesso*: e la portata simbolica di questo gesto non potrà mai essere negata, perché è proprio grazie a esso e in esso che Cristo è riconosciuto, che la sua comunità è riconosciuta come partecipe dell'unico pane.

### **3. Cena del Signore e condivisione**

Ma per comprendere meglio l'eucaristia come condivisione dobbiamo assolutamente riferirci a un testo fondamentale dell'Apostolo Paolo nella Prima lettera ai Corinzi. Le comunità cristiane si radunavano per celebrare l'eucaristia, chiamata da Paolo “cena del Signore” (1Cor 11,20). Settimanalmente, nel giorno del Signore, c'era

un'assemblea nella casa di qualche cristiano e in essa si celebrava un pasto comune. C'era chi metteva a disposizione la casa, chi portava cibo e bevande e chi invece non aveva nulla da portare, perché povero, senza risorse. Ma erano tutti cristiani, in quanto battezzati e confessanti che Gesù Cristo era risorto ed era il loro Signore. Alla stessa tavola sedevano dunque persone di infima condizione, come gli schiavi, e persone abbienti. Proprio in quella cena – non è dato di sapere con esattezza in quale momento – si celebrava la memoria di Gesù Cristo, annunciando la sua morte e confessando la sua resurrezione, nell'attesa della sua venuta nella gloria (cf. 1Cor 11,26). Un unico pane era spezzato e ciascuno ne mangiava un pezzo; e si benediceva Dio per l'unico calice di vino, dal quale ciascuno beveva un sorso.

Ma in quella celebrazione, che Paolo aveva trasmesso ai cristiani di Corinto perché l'aveva ricevuta dal Signore (cf. 1Cor 11,23), ormai si era insinuato un atteggiamento di non-coerenza esistenziale con il gesto eucaristico. Era apparsa una patologia nella celebrazione, perché il comportamento dei cristiani non era coerente con quello che dicevano, celebravano e con i gesti che compivano. Per questo Paolo denuncia: "Quando vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore (*kyriakòn deîpnon*)" (1Cor 11,20), ma è un mangiare individualistico, senza condivisione, un "mangiare la propria cena" (*tò idion deîpnon*) ... sicché uno ha fame, l'altro è sazio, uno ha sete, l'altro è ubriaco" (cf. 1Cor 11,21).

Cosa accadeva? Tra quei cristiani di Corinto alcuni non aspettavano i fratelli e le sorelle, ma cominciavano a bere e a mangiare *senza condivisione*, senza attenzione e cura dell'altro, senza tenere conto dei poveri o di chi non poteva portare nulla, perché senza risorse. La cena del Signore può diventare una cena di individui! La cena del Signore, l'eucaristia, può diventare una non-eucaristia! E ciò che dovrebbe essere condivisione in vista della *koinonía* diventa ostentazione della disuguaglianza, umiliazione di chi non ha nulla (cf. 1Cor 11,22), dice Paolo. Non è più affermata la fraternità ma regna il disprezzo, al di là delle intenzioni, perché si umilia, si fa arrossire chi non può dare nulla perché nulla possiede ed è povero.

Paolo, che al capitolo precedente ha ricordato il principio "un solo pane ... un solo corpo" (1Cor 10,17), manifesta con una forza singolare il legame intrinseco che deve esistere tra eucaristia e condivisione. E se rimprovera, come abbiamo visto, il comportamento dei corinzi nella cena del Signore, lo fa – prestiamo attenzione – non ricordando parole di Gesù sull'amore del prossimo, ma indicando che è dal sacramento, dalla qualità sacramentale della cena, che deve scaturire il comportamento del cristiano. Ecco allora il grande ammonimento che ne consegue:

Chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore ... Chi mangia e beve senza discernere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna (1Cor 11,27.29).

Ma di nuovo, attenzione: che cosa significa per l'Apostolo "mangiare il pane o bere al calice del Signore in modo indegno"? Che cosa significa "non discernere il corpo del Signore, mangiando e bevendo così la propria condanna"? Paolo non denuncia i cristiani di Corinto perché non riconoscono la presenza sacramentale di Cristo nella cena che fanno in memoria di lui (cf. 1Cor 11,24-25), ma perché non sanno *discernere il corpo ecclesiale come corpo di Cristo*: non riconoscono il corpo di Cristo nei poveri, in chi non ha nulla ma è convocato come gli altri alla cena del Signore. Li ammonisce perché si comportano come se non vedessero, non conoscessero questo legame indissolubile tra Cristo corpo eucaristico e Cristo corpo ecclesiale. Attenzione a non fare letture anacronistiche, per cui il peccato dei corinzi sarebbe indegnità morale o non riconoscimento della presenza reale! Qui Paolo stigmatizza il non riconoscimento della chiesa quale chiesa-comunione per la quale c'è un solo pane, dunque un solo corpo. L'Apostolo vuole il discernimento ecclesiale, che certamente è più difficile del discernimento sacramentale, perché è più impegnativo; ma se questo discernimento non c'è, se non avviene tramite la condivisione e la comunione, allora

ecco l'indegnità nel ricevere il corpo di Cristo,  
ecco il mangiare e bere la propria condanna,  
ecco l'essere colpevole verso il corpo del Signore.

Discernere il corpo di Cristo è il monito rivolto a ogni cristiano, affinché faccia discernimento della propria comunità cristiana, domandandosi se in essa si fa chiesa unicamente sulla base di partecipazione liturgica, di confessione orale della fede, oppure se si fa chiesa concretamente, vivendo la condivisione in vista della comunione. E per l'Apostolo l'eucaristia non è solo buona notizia, ma è anche giudizio per la chiesa che la celebra: sì, l'eucaristia può essere condanna... Ricordiamo, in proposito, una parola dura di Gesù:

In quel giorno comincerete a dire: "Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze". Ma egli vi dichiarerà: "Voi, non so di dove siete. Allontanatevi da me, voi tutti operatori di ingiustizia!" (Lc 13,26-27).

Questa teologia eucaristica di Paolo è coerente con tutta la predicazione dell'Apostolo, che annuncia l'incarnazione, l'umanizzazione di Dio in Gesù attraverso una spogliazione (*kénosis*: cf. Fil 2,7), attraverso un abbracciare la povertà ("da ricco che era, si è fatto povero per voi": 2Cor 8,9); è coerente con l'identificazione stabilita da Gesù tra sé e i poveri, gli ultimi, i bisognosi (cf. Mt 25,31-46). Sempre la liturgia cristiana deve mostrare una capacità etica di donazione ("il corpo dato per voi": Lc 22,19; 1Cor 11,24) e di condivisione (un unico pane per molti, un pane spezzato). Questa etica di condivisione e di solidarietà Paolo la indicherà come necessaria alla comunità cristiana anche nei rapporti con le altre chiese, come mostra l'esempio della

colletta per i poveri della chiesa di Gerusalemme (cf. 1Cor 16,1-5; 2Cor 8-9; Gal 2,10), colletta che lui organizza e per la quale si impegna, nella consapevolezza – scrive – che la colletta è come una liturgia, è “un servizio liturgico” (*diakonía tês leitourghías*: 2Cor 9,12). Ha scritto Benedetto XVI commentando questa iniziativa della colletta paolina:

Amore per i poveri e liturgia divina vanno insieme, l’amore per i poveri è liturgia. I due orizzonti sono presenti in ogni liturgia celebrata e vissuta nella chiesa, che per sua natura si oppone alla separazione tra il culto e la vita, tra la fede e le opere, tra la preghiera e la carità per i fratelli (Udiienza generale, 1° ottobre 2008).

Ed è proprio per evitare questa separazione tra il culto e la vita che nelle Scritture vi è una differenza significativa, un’alterità decisiva attestata dal quarto vangelo. La chiesa non ha mai dimenticato – anche se non sempre l’ha vissuta coerentemente – la lezione del vangelo secondo Giovanni, che alla vigilia della passione di Gesù non riporta, come i sinottici, il racconto dell’istituzione eucaristica bensì quello della lavanda dei piedi (cf. Gv 13,1-15). Questa differenza ha due significati fondamentali: innanzitutto ci ricorda che la memoria rituale di Cristo nell’eucaristia non ha senso se non in vista di un altro tipo di memoria, esistenziale, vissuta cioè nel servizio dei fratelli e delle sorelle. In secondo luogo, ci ammonisce affinché comprendiamo che il servizio fraterno non ha solo un valore morale di generosità, ma ha una portata teologale, perché è il Signore Gesù Cristo che, attraverso i suoi, continua a servire i suoi fratelli: “Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato l’esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13,14-15). È forse diversa questa affermazione dall’altra di Gesù: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22,19; 1Cor 11,24)?

Sì, dovremmo comprenderlo e viverlo di più: l’etica dell’amore fraterno, cioè della condivisione e del servizio reciproco, ha realmente un valore “sacramentale”.

## **Conclusione**

Nella più antica descrizione di una celebrazione eucaristica (II secolo) Giustino testimonia:

Coloro che vivono nell’abbondanza e vogliono donare, danno liberamente, ciascuno quel che vuole. Quello che si raccoglie è messo nelle mani di chi presiede, ed è lui che assiste gli orfani, le vedove, quelli che sono nel bisogno, i prigionieri e gli stranieri. In una parola, soccorre tutti quelli che sono nel bisogno (*Apologie* I,67,6-7).

Un unico atto cultuale, come nella pagina del Deuteronomio da cui siamo partiti per la nostra riflessione, è dunque la liturgia cristiana: doni a Dio e doni ai poveri, offerta a Dio e condivisione.

È proprio a causa di questa comprensione dell’eucaristia presente nelle

Scritture e nei padri apostolici, che i grandi padri della chiesa del IV secolo denunceranno lo scandalo di quelle celebrazioni eucaristiche in cui i cristiani si nutrono del corpo di Cristo e lasciano morire i poveri di fame alla porta delle chiese. Vi ricordo solo le parole di Giovanni Crisostomo, vescovo di Antiochia prima e di Costantinopoli poi, che di fatto ha parlato di tre tavole: la tavola della Parola, la tavola dell'eucaristia e la tavola della condivisione dei beni. Per questo qualche teologo ha sintetizzato affermando che nei suoi scritti c'è un sacramento della Parola, che è anche sacramento dell'eucaristia e sacramento del fratello. Mi piace concludere con una delle omelie più celebri del Crisostomo, uno dei discorsi più ispirati sul tema che abbiamo trattato, un monito sempre valido per la chiesa di ogni tempo e di ogni luogo:

Vuoi onorare il corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia nudo; dopo averlo onorato qui in chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo" (Mt 26,26), confermando con la sua parola l'atto che faceva, ha anche detto: "Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare" (Mt 25,42) e: "Ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me" (Mt 25,45). Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di cuori puri, mentre quello che sta fuori ha bisogno di grande cura. Impariamo quindi a meditare su un mistero tanto grande e a onorare Cristo come egli vuole essere onorato ...

Quale vantaggio può avere Cristo se il suo altare è coperto d'oro, mentre egli stesso muore di fame nel povero? Comincia a saziare lui che ha fame e in seguito, se ti resta ancora del denaro, orna anche il suo altare. Gli offrirai un calice d'oro e non gli dai un bicchiere d'acqua fresca: che beneficio ne avrà? Ti procuri per l'altare veli intessuti d'oro e a lui non offri il vestito necessario: che guadagno ne ricava? ... Dico questo non per vietarti di onorare Cristo con tali doni, ma per esortarti a offrire aiuto ai poveri insieme a quei doni, o meglio a far precedere ai doni simbolici l'aiuto concreto ... Mentre adorni la chiesa, non disprezzare il fratello che è nel bisogno: egli infatti è un tempio assai più prezioso dell'altro (*Omelie sul vangelo secondo Matteo* 50,3-4).